



# ALL'INFINITO

**Contro lo Stato**  
**Contro le Zone Alternative Destituenti**



*«Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato,  
nulla contro lo Stato»*

Benito Mussolini, 28 ottobre 1925

Per capire fino a che punto questa logica totalitaria non sia peculiarità del solo fascismo, ma di qualsiasi forma di potere politico — incluso quello democratico, incluso quello aspirante rivoluzionario — non c'è niente di meglio che volgere lo sguardo a quanto sta accadendo in Francia a pochi chilometri da Nantes, in quella Notre-Dame-des-Landes dove si trova(va?) la ZAD: 1.600 ettari di territorio rurale fuori dal controllo dello Stato, ospitante quasi un centinaio di costruzioni illegali dai nomi fantasiosi come la loro architettura, nate con le motivazioni più diverse dalla pluridecennale lotta contro una delle tante grandi opere inutili e nocive. È qui che, nello spazio di pochi mesi, forme di vita e di rivolta al di fuori dell'orbita istituzionale sono state prese di mira non solo dalle granate e dalle ruspe di chi ha il compito di difendere il vecchio potere, ma anche dagli accordi e dai negoziati di chi aspira ad un nuovo potere. Questo laboratorio tuttora attivo di repressione e di recupero fornisce un notevole esempio pratico di come la politica non possa che contaminare e soffocare ogni anelito di libertà. Abbiamo così cercato di esaminare quanto avvenuto alla ZAD negli ultimi mesi seguendo non solo le mosse del nemico dichiarato (lo Stato), ma anche di quello non dichiarato, del falso amico (il cittadinanzaismo) e del falso compagno (l'insurrezionalismo filo-istituzionale).

Il 14 maggio 2017 inizia l'era di Emmanuel Macron come nuovo presidente della Repubblica francese. Fra le varie questioni irrisolte, sulla sua agenda c'è quella dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes, la cui costruzione viene ostacolata da mezzo secolo da un forte movimento di opposizione che in quelle terre ha dato vita in anni recenti alla ZAD. Macron non perde tempo e l'1 giugno affida a tre mediatori l'incarico di raccogliere tutti i dati tecnici, esaminare gli aspetti del controverso progetto, vagliare le possibili opzioni al fine di consentire al nuovo governo di poter (oltre che abbassare la tensione sociale) prendere al riguardo una decisione chiara e definitiva. I tre consulenti hanno sei mesi di tempo per redigere il rapporto, che il 13 dicembre 2017 consegnano al primo ministro Edouard Philippe. Le loro conclusioni definiscono «ragionevolmente concepibili» sia l'ipotesi della costruzione del nuovo aeroporto, sia quella relativa all'espansione dell'aeroporto già esistente a Nantes. La decisione finale sarà quindi di natura esclusivamente politica, prescindendo da ogni valutazione tecnica.

A partire da quel momento, sui vari media monta la campagna propagandistica contro la ZAD e i giornalisti cominciano a pubblicare e a commentare notizie ed immagini ricevute dalla Gendarmeria, secondo cui gli zadisti sa-

rebbero «terroristi» pronti ad uccidere: sul territorio da loro controllato starebbero scavando tunnel e trincee, costruendo nascondigli per armi da fuoco e ordigni incendiari, architettando trappole letali.

Inutile dire che la questione di un'eventuale presenza di armi nella ZAD è irrilevante e secondaria, considerato che *in qualsiasi caso* si sta qui parlando di autodifesa. La violenza a Notre-Dame-des-Landes è sempre stata scatenata dallo Stato e sono sempre state le forze dell'ordine a determinarne l'intensità. Basterebbe il nome di Remy Fraisse per ricordare che in Francia (come altrove), da molti anni a questa parte, sono purtroppo gli agenti in uniforme ad assassinare i manifestanti, non viceversa.

Ad ogni modo, è facile intuire la ragione che spinge le autorità a diffondere tali voci: indebolire la lotta contro l'aeroporto creando divisioni all'interno della ZAD e dei suoi sostenitori. Dipingendo gli zadisti come feroci terroristi e la ZAD come una delle principali minacce nazionali, le autorità cercano di seminare il panico tra la popolazione per far sì che in occasione dello sgombero finale meno persone possano identificarsi con i suoi abitanti (e siano quindi disponibili ad esprimere la propria solidarietà).

Mentre la decisione ufficiale sul futuro del progetto aeroportuale a Notre-Dame-des-Landes si avvicina, le forze di polizia vengono schierate nei pressi della ZAD per riaffermare la legittimità e il dominio del governo su quel pezzo di territorio «troppo a lungo abbandonato e incontrollato». Temendo la forza della resistenza, già esplosa alla fine del 2012 quando il primo tentativo di sgomberare la ZAD (l'operazione Cesare) era miseramente fallito dopo mesi di assedio, le autorità mobilitano risorse considerevoli per il previsto sgombero. Tra 400 e 500 poliziotti antisommossa (CRS) sono inviati a Nantes e a Rennes per reprimere le manifestazioni. Circa 500 gendarmi vengono schierati vicino alla ZAD ed un loro elicottero ritorna a volteggiare nel cielo di Notre-Dame-des-Landes, tenendo sotto controllo ogni persona nella ZAD e studiando ogni singola casa, fattoria, riparo o altra forma di rifugio costruito nel corso degli anni di occupazione. Grossi mezzi corazzati, di solito utilizzati per liberare strade da ostacoli e barricate, vengono inviati sul posto. Alla vigilia della dichiarazione del Primo Ministro sul futuro di Notre-Dame-des-Landes, la massiccia presenza di forze dell'ordine determina un vero e proprio stato d'assedio, con le 300 persone che al momento vivono all'interno della ZAD sotto costante sorveglianza e pressione, mentre le unità di polizia che la circondano impediscono l'accesso di qualsiasi veicolo. L'idea è quella di isolare gli abitanti dai sostenitori esterni, per facilitare ed accelerare le operazioni di sgombero. Per descrivere il clima creato e le sue probabili conseguenze, il 12 gennaio 2018 il quotidiano *Le Monde* riporterà le parole di un ufficiale della Gendarmeria, il quale prevede: «ci saranno feriti da entrambe le parti, ovvero dei morti...». Nel frattempo, i mass-media annunciano che altre forze di polizia sono in viaggio verso la ZAD.

Sinistri presagi sull'imminente parere governativo? Ma poi, la sorpresa...



Il 17 gennaio 2018, poco dopo mezzogiorno, il primo ministro Edouard Philippe annuncia in diretta televisiva la tanto attesa decisione del governo. Dopo una lunga e solenne introduzione al suo discorso, dichiara: «Constatato che oggi Notre-Dame-des-Landes è l'aeroporto della divisione. Dall'elezione del Presidente della Repubblica, siamo mobilitati insieme per rafforzare la sicurezza del Paese e trasformarlo. La gravità delle sfide economiche che il paese sta affrontando, la gravità delle sfide per la sicurezza che conosce, esigono che rimaniamo raccolti sulle nostre priorità. Il progetto di Notre-Dame-des-Landes sarà quindi abbandonato. Questa decisione è logica considerato lo stallo in cui si trova quest'opera. Cinquant'anni di esitazioni non hanno mai fornito un fatto. Questa decisione è senza equivoci. Le terre ritroveranno la loro vocazione agricola. Contrariamente a quanto propone il rapporto, non saranno conservate per una ulteriore realizzazione del progetto. Questa è una decisione di pacificazione».

Il governo francese ha dunque riconosciuto la propria incapacità di proseguire la costruzione dell'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes. Per sopperire a questa rinuncia, si è impegnato a garantire che le città di Brest, Nantes e Rennes abbiano migliori collegamenti con le metropoli europee. Per riuscirci, il governo intende non solo riorganizzare ed estendere gli attuali aeroporti di Nantes e Rennes, ma anche intensificare i collegamenti ferroviari fra le principali città della Francia occidentale e la capitale (con i suoi aeroporti internazionali).

Dopo aver così risolto l'annoso problema all'origine delle proteste a Notre-Dame-des-Landes, Edouard Philippe affronta la situazione della ZAD rivelando le vere intenzioni del governo.

Lo Stato non dà niente per niente, e la fine del progetto dell'aeroporto implica un prezzo da pagare: *la fine della ZAD*.

A questo proposito, nel suo discorso il Primo Ministro ha lanciato un ultimatum: «È la seconda decisione che annuncio oggi, porremo fine alla zona di non diritto che da quasi dieci anni prospera in questa zona... Le tre strade

che attraversano il sito di Notre-Dame-Des-Landes devono adesso essere restituite alla libera circolazione per tutti. Gli squat che debordano sulla strada saranno evacuati, gli ostacoli rimossi, il traffico ripristinato. Altrimenti, le forze dell'ordine procederanno alle operazioni necessarie». Aggiungendo: «In conformità con la legge, gli agricoltori espropriati potranno ritrovare le loro terre se lo desiderano. Gli occupanti illegali di queste terre dovranno partire entro la primavera o saranno espulsi. (...) fin d'ora le forze dell'ordine sono mobilitate per assicurare che questo processo avvenga nel rispetto della legge e che gli occupanti liberino progressivamente le terre che non gli appartengono». Il governo francese, temendo l'esplosione sociale che la realizzazione dell'aeroporto avrebbe sicuramente provocato, ha trovato il modo di disinnescarla. Agli occhi della stragrande maggioranza della popolazione, in effetti, una volta abbandonato il progetto contestato, la ZAD non ha più ragione di esistere. Agli zadisti «illegali» viene dato tempo fino alla fine di marzo per lasciare la ZAD e le loro abitazioni. Altrimenti, saranno le autorità ad effettuare uno sgombero completo e una «pulizia» della zona ormai pacificata.

Nulla di strano in questa decisione, in cui — attraverso una concessione tutto sommato indolore — viene confermata la ragione totalitaria di Stato così efficacemente espressa da Mussolini. Ogni potere, quale che sia il suo colore, non può permettersi di perdere il controllo sul territorio, sui soggetti che lo abitano (sudditi o cittadini), sui loro rapporti e sulle loro iniziative personali. Tutto ciò che fuoriesce dal solco tracciato dalla politica del governo o dalla legge deve essere spazzato via, oppure essere integrato all'interno di un quadro legale. Lo scorso 17 gennaio il governo francese ha quindi fatto sì un passo indietro simbolico (rinunciando ad un progetto divenuto obsoleto), ma solo per poterne fare due concreti in avanti (modernizzare in maniera più efficiente le vie di comunicazione aerea e riconquistare un territorio perduto al suo comando, ripristinando la legalità).

Durante il discorso del primo ministro, diversi giornalisti stazioneranno alla ZAD per riportare le reazioni dei suoi abitanti. Alcuni collettivi e organizzazioni locali indicano immediatamente una conferenza stampa per commentare, esultanti, la decisione del governo; altri zadisti invece si mostrano diffidenti verso i regali avvelenati dello Stato. Lo stesso 17 gennaio 2018, sul sito web ufficiale della



ZAD, viene pubblicato un comunicato stampa a nome del movimento anti-aeroporto: «... Si tratta di una vittoria storica contro un progetto distruttivo. Ciò è stato reso possibile grazie a una lunga mobilitazione che è stata diversificata e determinata... Riguardo al futuro della ZAD, l'intero movimento vorrebbe confermare i seguenti punti:

— La necessità per gli agricoltori e le persone che sono state espropriate di recuperare i loro diritti più presto possibile.

— Il rifiuto di ogni sfratto per coloro che sono venuti qui negli ultimi anni per vivere e difendere il posto, e che desiderano continuare a vivere qui e occuparsi della zona.

— La volontà di lasciare che i vari attori della lotta (agricoltori, naturalisti, gente del posto, gruppi, persone che hanno vissuto qui per lungo tempo o si siano appena uniti a noi) gestiscano la terra della ZAD a lungo termine.

Per attuare tali misure, è necessario sospendere la redistribuzione istituzionale della terra. In futuro, questo luogo deve rimanere un luogo di sperimentazione sociale, ambientale e agricola. Riguardo alla questione della riapertura della strada D281, una strada chiusa dallo Stato nel 2013, il movimento prenderà la questione nelle sue mani. La presenza o un intervento della polizia potrebbe solo creare tensioni».

Al di là delle perplessità suscitate da un comunicato che sostiene d'essere la voce dell'intero «movimento anti-aeroporto», redatto senza sentire altre persone coinvolte nella lotta e nella vita della ZAD, qui si accenna più o meno velatamente alla riapertura della strada D281 — la *route des chicanes*, vero e proprio simbolo di quella lotta, piena di capanne ed ostacoli costruiti appositamente nel corso degli anni per contrastare l'avanzata nemica — ad opera del movimento stesso. Si tratta di una ipotesi realizzabile solo attraverso la rimozione di tutte le barricate, il che non solo costituirebbe una capitolazione davanti alle pretese del governo, ma per di più faciliterebbe lo sgombero della ZAD. *Uno sgombero niente affatto scongiurato dalla «vittoria» ottenuta, bensì ampiamente annunciato e prevedibile, se si considera l'incompatibilità*

*della volontà espressa nel discorso del primo ministro (abbandono da parte degli occupanti delle terre e delle abitazioni entro il mese di marzo, pena l'intervento*



*della polizia) con la volontà affermata in quel comunicato del movimento (ri-fuoto di ogni sfratto per chi desidera continuare a vivere nella zona).*

Come si vedrà, la riapertura della D281 sarà la scintilla che farà riesplodere le tensioni tra le diverse componenti della ZAD, mostrando come lo spettro autoritario che ha infestato le battaglie del passato aleggi imperterritito anche su quelle odierne.

Durante gli anni di lotta contro il progetto dell'aeroporto, la ZAD di Notre-Dame-des-Landes ha acquisito notorietà non solo tra i sovversivi di tutto il mondo, ma anche tra cittadini e ambientalisti tradizionali. Tuttavia, è quasi inevitabile che quando una lotta riceve molta attenzione, la sua immagine tenda a venire idealizzata e di conseguenza falsificata. Ciò è tanto più vero oggi, quando un pensiero critico indigesto ai consumatori di hashtag e cinguettii è stato sostituito dalla più scorrevole narrazione mitopoietica.

La ZAD non fa eccezione a questa regola. Dopo anni di sforzi e di impegno da parte di alcuni per costruire in quelle lande un nuovo tipo di vita al di fuori del mondo del dominio che tutti conosciamo, la decisione del governo e la celebrazione ufficiale della vittoria da parte di certi zadisti hanno disvelato i conflitti a lungo repressi tra le diverse anime dei partecipanti.

Sia in una piccola comunità di campagna come la ZAD che in una metropoli sovraffollata, vivere con altri genera litigi, accordi, conflitti, amicizie, lotte, amori, avversioni e tutte le altre complessità delle relazioni umane. Rifiutare di riconoscere questa realtà per mantenere l'immagine pura e virtuosa di una lotta politica unita, bella ed allegra, è pericoloso perché scinde le persone dalla propria individualità, dalle inevitabili differenze e dalla propria autonomia. Inoltre, rendere invisibili i conflitti all'interno di una lotta non aiuta certo a trarre le lezioni necessarie per essere meglio preparati in futuro. Con la sopravvivenza e l'eredità della ZAD in gioco, è importante ricordare le voci critiche sulla situazione all'interno della zona occupata dopo l'annuncio ufficiale del governo e la «vittoria storica del movimento».

Fin da subito cominciano a circolare in rete, soprattutto attraverso Indy-media Nantes, alcuni testi in cui si traccia un quadro ben diverso dall'edificante vulgata ufficiale zadista. Il ceto politico cittadino della lotta (ovvero i leader di organizzazioni come ACIPA, COPAIN44, ADECA, ACEDPA) vorrebbe trasformare la Zona da Difendere in una zona alternativa legalizzata, accettando di collaborare con le autorità per fare accordi sul futuro della ZAD. Va da sé che questo tentativo di normalizzazione potrebbe avere successo solo contraddicendo i plateali rifiuti di operare distinzioni fra «zadisti buoni» e «zadisti cattivi», ovvero scavando la fossa a chi ha contribuito alla lotta contro l'aeroporto ed alla vita della ZAD a partire da istanze più radicali.

Impossibile negare che l'abbandono del progetto dell'aeroporto da parte del governo costituisca una vittoria per la lotta, ma se lo slogan della ZAD è

sempre stato «contro l'aeroporto e il suo mondo», porre fine all'ostilità verso lo Stato dopo la vittoria della *battaglia* iniziale contro l'aeroporto non significherebbe rinunciare a generalizzare la lotta in corso, perdendo così la *guerra* contro il suo mondo? È evidente che quello slogan era solo una finzione, un espediente tattico che ha sì permesso la «composizione» — termine con cui si vorrebbe rispolverare il vecchio *fronte unito* — fra gli oppositori del progetto statale, ma che alla resa dei conti verrà utilizzato dagli uni a scapito di altri. Significative a questo proposito sono le parole di Julien Durand, portavoce dell'ACIPA, considerato dai media come uno dei principali leader della lotta: «Poiché il progetto di Notre-Dame-des-Landes è stato abbandonato, non c'è più una minaccia, quindi non siamo più in una fase di resistenza. D'ora in avanti, dobbiamo pensare in modo diverso, vale a dire pensare al futuro della zona in modo che ci sia una buona comprensione, serenità e dialogo al suo interno per raggiungere una normale vita quotidiana».

In breve, senza il singolo problema dell'aeroporto attorno a cui potevano stringersi le varie anime zadiste, ben presto affiorano le fratture presenti all'interno del corpo sociale che ha mantenuto per anni l'occupazione. Non appena è arrivata la «vittoria» politica, il ceto politico zadista l'ha rivendicata. E con lo stratagemma dell'apertura dei negoziati, il governo francese è riuscito ad adescare questi aspiranti rappresentanti e mediatori all'interno della ZAD al fine di pacificare i riottosi intenzionati a resistere. Il tutto per mettere in una posizione scomoda chi ha sostenuto la ZAD non solo in quanto terreno di protesta, ma anche in quanto *spazio di rottura con l'ordine esistente* e con la sua «normale vita quotidiana».

Come già detto, il pericolo della pacificazione della lotta si concretizza in una decisione estremamente controversa: l'accordo per riaprire la strada D281, come richiesto dal governo nel suo annuncio ufficiale. Questa decisione, la modalità con cui viene presa e la maniera con cui sarà applicata, scatenano la rabbia di non pochi zadisti. Alla fine della lunghissima ed agitata assemblea generale straordinaria tenutasi il 18 gennaio, Julien Durand annuncia che la sua organizzazione ACIPA, assieme alla COPAIN, provvederà in ogni modo a liberare la strada D281, ottenendo il consenso di parte dell'assemblea (con una decisione presa in separata sede). Alcuni cittadini non esitano a far presente che, qualora giungesse la polizia a riaprire la strada, loro non esprimerebbero alcuna solidarietà a chi decidesse di opporsi.

Ad appena 24 ore dalla «vittoria storica», la magia dell'unità attraverso la composizione è già svanita...

Così, il 22 gennaio 2018 una parte del movimento (fra cui alcuni amici ed agenti del Partito Immaginario neo-blancista, come quelli della *Maison de la Grève* di Rennes) darà inizio alla demolizione delle capanne e degli ostacoli presenti sulla *route des chicanes*, terminata tre giorni dopo, il 25, con lo smantellamento di *Lama Fâché* (poi ricostruita sul campo a fianco della strada). Questa frettolosa opera di bonifica lascia sbalorditi e furiosi più di un compa-





Cittadinisti e neo-blanquisti sgomberano la route des chicanes

gno, ritrovatisi a guardare altri zadisti intenti a distruggere gli spazi abitativi che avevano costruito... perché così era stato deciso da una sorta di autorità non ufficiale. Come reazione si alzeranno non poche voci per esprimere

stupore e disapprovazione, o semplicemente denunciare pubblicamente le tendenze autoritarie infine emerse alla luce del sole. Vengono sollevate parecchie questioni relative alla decisione del movimento di aiutare il governo a sgomberare la D281: perché tanta fretta? Perché non aspettare almeno la scadenza dell'ultimatum del governo prima di liberare la strada? Chi ha negoziato con chi? Chi ha promesso di fare cosa? Chi perderà in quel gioco, alla fine? Perché per prendere una tale decisione, all'improvviso si è fatto ricorso al principio della maggioranza, invece di prendersi tutto il tempo necessario per discutere fino ad arrivare ad una decisione unanime (pratica da molto tempo in uso nella ZAD)?

A parte i processi decisionali ed a prescindere da quali siano stati gli argomenti a favore di tale scelta, rimuovere gli ostacoli dalla strada significava cedere le proprie armi prima ancora di... firmare un trattato di pace. Comunque sia, *un errore tattico fatale*.

Va da sé che la rimozione degli ostacoli sulla D281 non può rispondere che ad una precisa esigenza politica: cancellare qualsiasi traccia della vecchia ZAD bellicosa che può solo danneggiare la sua nuova immagine di movimento democratico vittorioso e dialogante con le autorità democraticamente elette. I leaderini di movimento e i leader di Stato si





stringono la mano, cercando entrambi di riconfigurare la situazione per i propri scopi. Così il 26 gennaio il prefetto della Loira, madame Nicole Klein, potrà percor-

rere in automobile tutta la D281 e constatarne l'avvenuta bonifica, noncurante degli zadisti che ai lati della strada la accolgono mettendo a nudo i propri culi. Accompagnata da poliziotti e dai portavoce della protesta, la signora in questione non ha nulla da temere. E alla fine della bella giornata, si concederà perfino un brindisi — in sì bella compagnia — per sottolineare il civile evento.

Dieci giorni dopo, il 5 febbraio 2018, la polizia entra nella ZAD per scortare sulla *ex-route des chicanes* i veicoli della nettezza urbana incaricati di pulire la strada. Diverse decine di camion della gendarmeria, recinzioni antisommossa



e un elicottero sono dispiegati sulla ZAD per questa «operazione di pulizia» ufficiale. Nel tentativo di rafforzare la propria legittimità agli occhi dell'opinione pubblica dopo la decisione di cancellare l'aeroporto, le autorità invitano diversi giornalisti per mostrare a tutti che lo Stato sta riguadagnando il controllo del territorio. Questo plateale ingresso della polizia nel cuore della ZAD indignerà le anime belle, le quali sono costrette a constatare che... gli intrusi in divisa non stanno rispettando gli accordi stipulati dagli zadisti con il governo. Incredibile! Pare che se si dà alle autorità una mano, finiscano col prendersi tutto il braccio!

Con l'ingresso dei gendarmi nella zona occupata senza l'intoppo di un'adeguata resistenza, lo sgombero diventa pressoché ineluttabile.

Il 10 febbraio, a distanza dai festeggiamenti ufficiali per la «vittoria» previsti quel giorno alla fattoria di *Bellevue*, duecento teste calde si riuniscono nei pressi di *Lama Fâché* per discutere della situazione venutasi a creare all'interno della ZAD, dove ormai regna l'egemonia del ceto politico (va ricordato che, prima del 2012, le bandiere di organizzazioni politiche e i giornalisti non erano ben visti alla ZAD, ma poi l'atmosfera è cambiata completamente). Le assemblee generali sono infatti gestite e dirette dai rappresentanti dei gruppi più istituzionali (come ACIPA, COPAIN o Naturalistes en lutte), con il gioco di sponda dei sedicenti strateghi dell'insurrezione zadista (alcuni dei quali legati all'invisibile *Conseil pour le Maintien des Occupations*, “Consiglio per il mantenimento delle occupazioni”, o CMDO, nome parassitato dal gruppo animato dai situazionisti nel maggio 68). Quello stesso 10 febbraio, proprio questi ultimi diffonderanno sotto forma di giornale ed in rete il testo *The ZAD Will Survive*, in cui viene fornita la propria versione sulla decisione di liberare la strada D281: «Nei giorni successivi l'annuncio dell'abbandono del progetto, lo sgombero della D281 è diventato il punto focale attorno al quale si sarebbe verificata o la rottura definitiva del movimento, o la possibilità di vederlo crescere e continuare oltre il 17 gennaio. Si doveva correre il rischio di perdere tutto — l'esperienza della ZAD, una difesa unita dei luoghi occupati, un futuro comune con le altre componenti — per un simbolo? Abbiamo deciso in assemblea di no, per una volta senza riuscire a raggiungere un accordo. Alcuni hanno preso davvero male questa decisione e ci sono volute lunghe discussioni, spesso urlate, per smantellare finalmente le due capanne costruite sulla carreggiata».

Il 23 febbraio 2018 viene lanciato dalla ZAD un nuovo allarme. A partire dall'operazione di pulizia ufficiale della D281, la presenza e l'occupazione poliziesca sono infatti aumentate. Ogni giorno, tra 20 e 50 cellulari della gendarmeria occupano la D281. Ufficialmente, sono lì per vegliare sulle operazioni di pulizia e di ripristino del manto stradale; ufficiosamente, sono lì



per accrescere la sorveglianza e la repressione. Elicotteri e droni sorvolano la ZAD, riprendendo luoghi di vita, campi e fattorie. Vengono piazzate videocamere, antenne e stazioni di ascolto, mentre la polizia comincia a fare incursioni negli spazi abitativi. Insomma, lo Stato prepara il terreno per lo sgombero previsto dopo la fine di marzo.

Nella notte fra il 14 ed il 15 marzo alcuni riottosi prendono di mira un tratto di strada appena asfaltato, nei pressi di *Lama Fâché*, rimuovendo il catrame ancora fresco. Per qualche piccolo generale dell'insurrezione di Stato si tratta di un atto di lesa maestà, da reprimere nel sangue. Il 20 marzo una squadretta di incappucciati attacca uno squat della ZAD, neutralizzando con lo spray urticante i presenti che vengono picchiati. Uno di questi, sospettato di essere uno dei guastatori, viene prelevato e sbattuto nel portabagagli di una macchina — occhi chiusi col nastro adesivo, mani e piedi legati — per essere abbandonato poche ore dopo nei pressi di un ospedale psichiatrico con un braccio e una gamba spezzati. Il messaggio è chiaro, nessuno deve osare mettere in pericolo i loro negoziati; ma altrettanto chiaro è anche il fatto che nessun compagno è disposto ad accettare simili intimidazioni mafiose. Per tutti questi motivi è facile comprendere come allo scoccare della mezzanotte del 31 marzo, scadenza dell'ultimatum del governo, i rapporti all'interno della ZAD siano tesissimi.

Poco dopo le 3 del mattino di lunedì 9 aprile, 2500 uomini delle forze dell'ordine invadono la strada D281 dando inizio allo sgombero. Secondo Mme Klein, si tratta di una operazione mirata destinata ad allontanare solo *alcuni* zadisti, che si trovano nella ZAD dell'Est (nella geografia zadista, Est ed Ovest si intendono rispetto ad un'altra strada, la D81). Non stupisce che il primo posto ad essere circondato ed attaccato sia *Lama Fâché*, dove avvengono i primi scontri, esplodono le prime granate e si registrano i primi feriti ed arresti.



Alle 6 del mattino, ora ufficiale e legale dell'inizio dello sgombero, i gendarmi comunicano ai giornalisti presenti

che non potranno entrare «nel loro dispositivo», e li scortano fuori dalla ZAD. Pochi minuti dopo, mentre alla ZAD cominciano ad arrivare le ruspe che dovranno abbattere le costruzioni, il ministro dell'In-



terno Gérard Collomb cinguetta che «stanno ponendo fine a una zona di non diritto». Un'ora e mezzo dopo, annuncia che sono 40 le occupazioni da sgomberare e che le forze dell'ordine rimarranno nella zona «finché sarà necessario... per evitare che si verifichino nuove occupazioni».

Non abbiamo qui il tempo per riportare nel dettaglio tutto quanto accaduto nel corso delle settimane di sgombero e di occupazione militare della ZAD.

Le forze dell'ordine sono avanzate poco alla volta verso decine e decine di occupazioni, abbattendole l'una dopo l'altra, trasformando in cumuli di macerie



ciò che ha ospitato per anni esperienze di vita senza autorità e senza denaro (pur con le ovvie diversità e contraddizioni). Contro gli zadisti «terroristi»,

che cercavano di ostacolarne l'avanzata armati di molotov e sassi, i gendarmi hanno dispiegato tutto il loro arsenale: furgoni, blindati, elicotteri, droni. L'aria si è fatta irrespirabile a causa dei lacrimogeni, sparati spesso ad altezza d'uomo contro le persone.





Ma sono state soprattutto le granate esplosive a far pesare sulla ZAD il pugno di ferro dello Stato. Granate come le “GLI F4”, composte da 25 gr di tritolo, che al momento dell’esplosione non provocano solo un rumore assordante ed una forte onda d’urto, ma scagliano schegge che penetrano nella pelle fino a 2/3 cm di profondità, capaci di spezzare ossa e tagliare vene, causando ferite che si infettano facilmente. Nei primi dieci giorni di sgombero vengono tirate 11.000 granate — tra quelle lacrimogene e quelle esplosive — lanciate a mano, sparate fino a una distanza di 200

metri o addirittura sganciate dall’elicottero della gendarmeria. Una sorta di micro-bombardamenti.

È una mattanza che sbalordisce sia i medici che i pochi giornalisti presenti, e solo per caso la violenza dei gendarmi non provoca dei morti. A partire dal 9 aprile saranno oltre 300 (100 solo nei primi giorni) le persone curate dalla squadra medica

presente alla ZAD, i cui medici precisano che si tratta di una cifra sottostimata: «sono quelle di cui abbiamo avuto il tempo di prendere nota nei nostri registri, ma penso sia un numero che si può ampiamente raddoppiare, tra quelli presi in cura da equipe autonome e chi preferisce curarsi fuori dalla zona».

Una dottoressa che era presente alla ZAD nel 2012, durante il primo tentativo di sgombero osserva che «all’epoca ci furono meno feriti. Oggi c’è palesemente la volontà di mutilare le persone con schegge che partono in tutte le direzioni e colpiscono chiunque, anche quelli che non entrano in diretto contatto. Non c’è mai stato un uso così intensivo di granate



esplosive, nemmeno a Bure o a Siveas. Tutti i giorni rischiamo di avere una persona da rianimare». Una violenza che non si è limitata ai primi giorni, quelli dello sgombero vero e proprio, se si considera che nella sola settimana che va dal 23 al 29 aprile — periodo di «tregua», a detta del governo — i medici della ZAD cureranno 33 persone, colpite da granate e flash ball, oppure intossicate dal gas dei lacrimogeni.

Una simile violenza ci riporta alla mente le parole dei compagni che hanno vissuto i primi giorni dell'insurrezione ad Aleppo. Certo, Macron non è Assad, e i due elicotteri dei gendarmi che lanciano granate esplosive sulla testa dei manifestanti francesi non sono i tanti caccia militari che bombardano i manifestanti siriani, così come i 300 feriti fra gli zadisti non sono paragonabili alle decine di migliaia di morti fra gli abitanti di Aleppo. Ciò precisato, come non vedere in atto un'analogia ragione di Stato in entrambi i contesti? Una rivolta strappa il controllo di un territorio allo Stato, dando vita a forme di auto-organizzazione. Vivere senza la paura sull'attenti, senza la costrizione di un "signorsì", non è solo possibile, ma è inebriante — e lo è *qui e adesso*, non in un passato mitico o in un futuro sempre lontano. Ciò non costituisce un semplice oltraggio alla sovranità dello Stato, ma una vera e propria minaccia. Ora, finché un territorio è sotto il suo dominio, i suoi abitanti vengono considerati dallo Stato come propri cittadini; quando si ribellano, vanno repressi. Ma non appena un territorio sfugge totalmente al controllo dello Stato, questo non deve



più affrontare una semplice questione di ordine pubblico: *deve vincere una guerra contro dei nemici*. Per lo Stato, per qualsiasi Stato, il territorio perso — la zona di non diritto — va riconquistato ad ogni costo, con ogni mezzo necessario. Non può permettersi di lasciarla prosperare, né proliferare, perché darebbe un cattivo esempio. Ebbene, se una democrazia occidentale moderna, per ripristinare il proprio dominio su boschi e prati dove vivono tutto sommato pacificamente poche centinaia di persone, arriva ad usare una tale violenza (impedendo ai suoi stessi giornalisti di immortalarla, come farebbero in tutte le guerre)... fin dove potrebbe spingersi qualora una insurrezione trionfasse in una o più grandi città? E in tal caso, cosa farebbero gli stessi insorti davanti ad una insurrezione subito divorata dalla guerra?

Ma la violenza più brutale non è la sola arma in mano allo Stato. Il primo giorno dello sgombero le sue truppe si trovano sì davanti un'accesa resistenza, ma solo da parte di alcuni zadisti (meno di cento). Tutte le altre «componenti» del movimento si tengono ad una certa distanza, come se la cosa non le riguardasse. Una sproporzione di forze tale da rendere ottimisti i funzionari dell'ordine, i quali già pregustano la possibilità di una guerra-lampo («l'obiettivo è quasi raggiunto», azzarderà la sera stessa Mme Klein). Ma nel pomeriggio di quel lunedì 9 aprile, dopo aver già devastato parecchie costruzioni, i gendarmi sono anche andati all'assalto della fattoria *100 noms*, radendola al suolo. Non era un ritrovo di teste calde, tutt'altro, si trattava di uno squat di brave persone che avevano già manifestato l'intenzione di legalizzarsi. Davanti a *questa* devastazione — giustificata dal prefetto Mme Klein con la motivazione che la fattoria «era nell'illegalità», non avendo presentato nessun progetto individuale, come prescritto dalle norme, ma solo uno a titolo collettivo — l'ACIPA si dichiarerà «scandalizzata per gli avvenimenti in corso alla ZAD... La fattoria in divenire dei *100 noms* portava un vero progetto agricolo, un progetto solido e perenne. Il suo sgombero e la sua distruzione tracciano una linea rossa che il governo ha superato... Se questo intervento non viene fermato immediatamente, l'ACIPA chiamerà i suoi aderenti e simpatizzanti a venire in massa sulla zona di Notre-Dame-des-Landes fin dalla mattina seguente per mostrare la propria contrarietà a questa operazione e la propria solida-







rietà ovunque si trovino. In parallelo, un dialogo di uscita dalla crisi sembra più che mai indispensabile fin dalle prossime ore». Come a dire: sgomberare i cattivi sì, ma i buoni non dovete toccarli!

Se questa è la posizione tutto sommato facilmente comprensibile dei cittadini attivi in quella lotta, a dir poco disgustose sono le parole provenienti dai piccoli strateghi della sovversione zadista. Poche ore dopo l'inizio dello sgombero, il sito *Lundi Matin* pubblica un loro testo intitolato "ZAD – Seconde manche" in cui si ribadisce la necessità di negoziare con lo Stato, prendendosi con quegli zadisti che «incapaci di scrutare l'orizzonte se non con schemi precostituiti e la passione della sconfitta, hanno subito previsto dei tradimenti da parte degli uni che si sarebbero fatti un posto al sole a scapito di altri». I generali dell'insurrezione non tradiscono, semplicemente rimangono fedeli alla «linea comune nel movimento attraverso la negoziazione E la lotta». Sarebbe questa «composizione» fra barricate e petizioni, a loro dire, «ciò che ha costituito la nostra forza effettiva e ci ha permesso di piegare lo Stato». Ecco perché «non si è mai trattato per noi di entrare col capo chino

nella normalizzazione, ma di determinare ciò che ci può permettere di mantenere concretamente, in questa riconfigurazione della situazione, l'insieme dei luoghi di vita e di attività... Si tratta qui di pratiche reali in un rapporto di forza concreto con un nemico potente, non di punti di vista dello spirito su un mondo ideale». In mezzo a questa funambolica apologia dell'opportunismo politico e della conflittualità alternata — dove il movimento di negoziazione E di lotta anticipa il partito di lotta E di governo — fa una certa impressione leggere, *nel momento stesso in cui la D281 è totalmente occupata dai blindati della Gendarmeria*, che «l'efficacia della difesa della zad non è mai consistita fondamentalmente in una D281 barricata da un gruppo isolato, ancor meno nell'ossessione nostalgica per un simile dispositivo in un periodo in cui non si è sotto attacco». E fa ancora più impressione vedere attribuire la responsabilità dello sgombero in corso della ZAD a coloro che avrebbero «indossato brillantemente il ruolo» degli «ultra-radicali», rei di aver incarnato agli occhi della prefettura una minaccia da scongiurare e di aver impedito con i loro «incomprensibili» atteggiamenti di ritrovare «una forza comune»: quella che «ha posto le basi di un fronte unico al tempo stesso radicato, offensivo e popolare». Col loro atteggiamento, le teste calde avrebbero «brillantemente giustificato una espulsione parziale mettendo coloro che fossero stati allora presi di mira nella situazione più isolata possibile». Come a dire: i cattivi sgomberati se la sono cercata, e per di più hanno messo in pericolo tutti gli altri! Quegli altri che, da scaltri esperti, per impedire lo sgombero hanno spalancato le porte della ZAD alla gendarmeria e per mantenere un fronte unito di lotta hanno spezzato braccia e gambe ad altri zadisti?

Martedì 10 aprile i gendarmi entrano in azione alle prime ore del mattino. I lacrimogeni vengono sparati senza sosta dalle 6 del mattino alle 11 di sera per allontanare le centinaia di manifestanti che cominciano ad arrivare, riuscendo per altro a bloccare in qualche caso l'avanzata distruttrice delle forze



dell'ordine. Solo due nuovi squat vengono attaccati quel giorno. Mercoledì 11 aprile nella ZAD spuntano alte barricate, erette nel corso della notte. I gendarmi vengono attaccati e reagiscono col solito lancio di lacrimogeni e granate, intenzionati ad avanzare e a procedere a nuovi sgomberi. Dopo la mobilitazione e gli appelli di vari gruppi cittadini, sul posto arrivano decine e decine di trattori, inviati dai contadini, e cominciano a confluire migliaia di persone pronte a portare la loro solidarietà. A mezzogiorno si tiene un picnic solidale davanti alle *Fosses Noires*, con centinaia di persone. Una iniziativa pacifica e affollata di gente comune, che viene però d'un tratto spazzata via dall'attacco della gendarmeria che non esita ad usare le granate esplosive, seminando il panico e ferendo numerose persone. La giornata si conclude con ulteriori scontri.

Giovedì 12 aprile, dopo che la notizia della brutale violenza contro i partecipanti al picnic ha destato un certo clamore mettendo in forte imbarazzo le autorità, ed al termine di un'altra giornata di scontri, Mme Klein annuncia la fine delle operazioni: quasi tutte le capanne in legno nella ZAD dell'est sono state distrutte. Durante la conferenza stampa la prefetta annuncia di voler «lasciare un'ultima possibilità» agli zadisti, dando loro tempo fino al 23 aprile per compilare un formulario semplificato con cui chiedere a titolo individuale la regolarizzazione della propria posizione. Ci tiene a precisare che si tratta della volontà dello stesso presidente Macron — «L'importante è tendere la mano. L'ho tesa quando il Presidente della Repubblica mi ha formalmente chiesto di tenderla» — e conclude impegnandosi a «riprendere immediatamente i negoziati con un collettivo che comprenda anche l'ACIPA». Ovviamente le forze dell'ordine rimangono a presidiare la ZAD, per impedire la nascita di nuove occupazioni. Ciò spiega perché anche nei giorni e nelle settimane successive scoppieranno più volte scontri fra manifestanti e gendarmi (fra il 9 aprile e il 3 maggio ci saranno 70 arresti, oltre a diversi fermi).

La notizia dello sgombero della ZAD non può che mettere in subbuglio tutta la Francia. Il 9 aprile, a Grenoble, una facoltà universitaria viene bloccata fin dalle 7 del mattino in solidarietà con gli occupanti, mentre la sera a Nantes si tiene una manifestazione di solidarietà con più di 3000 persone. Nei giorni successivi vengono organizzate innumerevoli iniziative solidali in tutto il paese: cortei, blocchi e presidi, che a volte generano sommosse. A Nantes, sabato 14 aprile, nel corso di una manifestazione con oltre 10.000 persone scoppiano scontri con le forze dell'ordine le quali continuano a fare uso di granate esplosive (col passare delle settimane la solidarietà nei confronti della ZAD varca le frontiere, estendendosi al resto dell'Europa e del mondo).

All'interno del movimento il dibattito verte ormai sulla questione dei formulari di regolarizzazione, il cui carattere individuale va palesemente contro la dimensione «collettiva» sempre sostenuta a spada tratta dal movimento. Domenica 15 aprile l'ACIPA, dopo aver osservato che «la zona deve ritrovare

la calma necessaria alla riflessione per la costruzione di un avvenire sereno» ed aver comunicato che «esistono numerosi e bei progetti. Le persone che li portano individualmente o collettivamente devono poterli fare accettare ed iscriversi in un processo di regolarizzazione», domanda che «un dialogo fra la prefettura e la delegazione intercomponenti si instauri il prima possibile affinché cessi la violenza». Secondo il Cédpa (che raggruppa i politici eletti nella regione contrari all'aeroporto), «è di capitale importanza che gli abitanti che desiderano costruire il loro avvenire sulla zona si dichiarino alla Prefettura. Li invitiamo a farlo, così come invitiamo anche lo Stato a limitarsi ad assicurare la sicurezza delle vie stradali... Il territorio risparmiato di Notre Dame des Landes merita che si viva in pace, infine, dato che non ci sarà l'aeroporto!». Due giorni dopo un'altra organizzazione cittadina, la COPAIN44, invocherà «un dialogo per uscire da questa situazione», vantando il «lavoro straordinario con gli abitanti» che «ha permesso di costruire le basi di una proposta consensuale e concreta in un ambito collettivo e individuale. Un dossier è stato trasmesso ai servizi dello Stato prima dell'inizio dell'intervento» — intervento che ha vanificato un così nobile sforzo.

La settimana successiva l'inizio dello sgombero, l'assemblea generale della ZAD, significativamente chiamata «assemblea degli usi» — ennesima finzione tattica che ostenta la necessità tecnica per imporre una volontà politica — decide di tornare a dialogare con il governo. Se prima dell'intervento della gendarmeria la negoziazione veniva presentata dal ceto politico come se si trattasse di *una* delle strategie da opporre allo Stato, dopo una settimana di repressione ed occupazione militare la negoziazione è diventata *la* strategia da seguire.

A trattare con gli zadisti, oltre al prefetto Mme Klein, è il neo-eletto ministro della transizione ecologica e solidale Nicolas Hulot (celebre star televisiva ambientalista, incappato nel 2008 in una denuncia per stupro presentata dalla figlia dell'ex-presidente Mitterrand) il quale il 18 aprile incontra una loro delegazione alla prefettura di Nantes. Già contrario al progetto dell'aeroporto, Hulot dichiara di non voler più difendere davanti ai vertici dello Stato una lotta che non ha più ragione di esistere. Intervistato dalla stampa, rivelerà di aver comunicato agli zadisti che «non esiste altra via se non quella di afferrare la mano tesa loro dal governo», il quale «ha dato la possibilità, in un ambito assoluto di diritto, a coloro che lo desiderano — comprese le persone espulse — di presentare un progetto di tipo agricolo. In uno scambio di pareri molto rispettoso ho ricordato che, se non mi inganno, la genesi di questa lotta che dura da tanti anni era la salvaguardia delle terre agricole, della zona umida e della biodiversità. Se non mi sbaglio, penso che questa lotta sia stata vinta. La sensazione che ho — lo dico con molta cautela — è che a un dato momento occorra cessare una lotta che si pensa di aver vinto. È la questione che ho posto ai miei interlocutori. Dicendo che il governo ha posto regole assai precise quando ha annunciato la sua decisione, ed ha sta-

bilito un certo numero di obblighi, soprattutto il ritorno alla legalità...». Il ministro ribadirà il concetto, sostenendo che gli zadisti «potranno in seguito organizzarsi in maniera collettiva e riallacciarsi con il senso del loro progetto, ma con un principio assoluto che tutti possano comprendere e desiderare, che è il rispetto assoluto della legalità e un trattamento uguale per tutti nel rispetto della proprietà privata... Penso che non esistano difficoltà che non si possano risolvere appena ciascuno confermerà la sua volontà di rientrare in un ambito legale. È il messaggio che volevo trasmettere loro: non falliamo l'ultima tappa, non rientriamo in una spirale di posizioni e di violenza, non confondiamo ecologia e anarchia». Hulot, che ha parole di apprezzamento per il «contegno» dei gendarmi (?), indica nel 23 aprile il limite per la consegna dei formulari individuali, semplici e privi di valore legale, ma che — come dichiarato da Mme Klein — consentano di «sapere il nome della persona, dove vuole andare a sistemarsi, cosa vuole fare»; informazioni necessarie alle autorità giacché, come non manca di ripetere, «non esistono zone di non diritto». All'uscita dell'incontro, dopo aver preso atto della inamovibilità del governo, un delegato degli zadisti dirà di «temere un rigurgito di violenza e una paralisi catastrofica».

Quello stesso giorno, in Parlamento, il primo ministro Edouard Philippe risponde così ad una interpellanza sullo sgombero in atto: «Noi abbiamo indicato, dopo aver liberato il complesso ed espulso l'insieme degli occupanti ad est della strada D81, che gli occupanti illegali... avrebbero potuto rientrare nella legalità, ma rapidamente. Cosa vuol dire rientrare nella legalità? Vuol dire fornire il proprio nome e la propria identità, vuol dire iscriversi alla Sicurezza Sociale... lo dico chiaramente, gli occupanti illegali che vogliono entrare nel diritto hanno poco tempo per farlo. E se scelgono di non farlo, allora se ne assumeranno le responsabilità, perché ascoltatevi bene, noi procederemo esattamente come ho indicato nel mese di gennaio, gli occupanti illegali lasceranno i luoghi perché la forza deve restare alla legge!».

Il giorno dopo, il 19 aprile, una delle «leader storiche» della lotta contro l'aeroporto, Françoise Verchère, annuncia il suo ritiro. È stanca ed esasperata perché «a partire dall'annuncio dell'abbandono di questo cattivo progetto, vedevo arrivare le nubi: la nostra incapacità di liberare veramente la *route des Chicanes*, malgrado gli sforzi di molti — contadini, zadisti, militanti — ha fornito una buona ragione al governo di intervenire». Sorvolando sul piccolo particolare che lo sgombero era già stato annunciato il 17 gennaio dal primo ministro, Verchère si scaglia contro coloro che hanno «l'obiettivo immediato di cambiare la faccia del mondo. Pensano che poiché hanno vinto contro l'aeroporto, tutto sia possibile. Si fissano in una posizione che non ammette negoziati. La verità è che la ZAD ha due volti. Per anni l'opinione pubblica ha conosciuto solo quella oscura ed io ho passato il tempo a difendere quella luminosa. Ora si assiste ad uno stupefacente rovesciamento, si vede solo quella luminosa. Ma pensare che esistano solo il cattivo governo

che manganella e i buoni zadisti, non è del tutto vero. Nessuno può sospettarmi di essere pro-governativa o anti-zadista. Ma non voglio nemmeno che facciano legge, senza la legge, i radicali della *route des Chicanes* con cui sfido chiunque a passare un pomeriggio...».

Il giorno seguente è la volta del solito Julien Durand, il quale concede una intervista in cui esprime nella maniera più inequivocabile le reali aspirazioni di ogni cittadino: «spero che la ragione prevalga negli zadisti più costruttivi. Lo Stato ha fatto un passo enorme fermando l'aeroporto. Spetta agli zadisti fare un gesto, se rimane saggezza nella Zad... Sì, bisogna rientrare nella legalità. Gli occupanti che vogliono restare devono adempiere le condizioni del governo, identificandosi... È fuori questione accettare capanne illegali disseminate in zona umida. Per riportare in fretta la serenità, strade e sentieri devono diventare liberi, giorno e notte...». Non contento, il leader dell'ACIPA riprende il tono già usato da Verchère e smentisce anche lui la favola magica dell'unità della lotta contro l'aeroporto, ricordando che «già nel 2013 parlavo di zadisti buoni e cattivi. Cinque anni dopo, alcuni occupanti hanno dei progetti ed altri erigono la radicalità davanti ai gendarmi. Esibita come "solidarietà", la Zad è soprattutto nell'omertà. I costruttivi, che hanno progetti onesti, sono sotto la pressione dei radicali. Questa dittatura ideologica rivoluzionaria impedisce ai moderati di esprimersi... la vera solidarietà deve esprimersi attraverso le dichiarazioni dei progetti in prefettura... È vero, una volta l'ACIPA ha sostenuto la Zad. Ma oggi che l'aeroporto è stato abbandonato, la "zona da difendere" è finita. Allora, zadisti radicali, andatevene altrove!».

Pare proprio che questi «leader storici» stiano soffocando nella stessa bile «anti-radicali» degli agenti del Comitato Invisibile del Partito Immaginario dell'Insurrezione che verrà (meglio se votata in consiglio comunale o negoziata con la Prefettura). L'indomani l'organizzazione di Durand diffonde questo comunicato: «I nuovi abitanti della ZAD hanno deciso di depositare i loro progetti agricoli, artigianali e culturali in prefettura questo venerdì 20 aprile 2018. Questa decisione è un passo avanti importante per la pacificazione della zona ma è anche l'espressione di una speranza per continuare a sviluppare un avvenire singolare, solidale. L'ACIPA auspici-



20/4/18 - Negoziatori zadisti felici dopo la consegna dei progetti

ca che si instauri un vero dialogo con i servizi dello Stato, che si intavolino rapidamente negoziati e che la circolazione possa essere effettiva su tutte le strade per i contadini, gli abitanti e gli altri utenti».

Le trattative condotte con grande senso civico cittadino e con grande passione strategica insurrezionale hanno infine strappato un risultato politico altrettanto grande: sono stati depositati in prefettura 41 progetti alternativi (agricoli, artigianali, culturali e di distribuzione) con la richiesta di legalizzazione. Secondo i delegati zadisti e la prefetta, queste richieste rappresentano la «quasi totalità» dei posti e delle attività della ZAD.

Non ci sono dubbi: lo Stato è riuscito ad umiliare la ZAD su tutta la linea. Prima ha fatto sgomberare la D281 dagli stessi zadisti, poi l'ha calpestate, inquinata, insanguinata, devastata, infine ha preteso la virtù di *Camille* (nome unisex scelto dagli zadisti per evitare la personificazione) in cambio di un'elemosina. Tutto ciò non può che far esplodere la rabbia di chi non trova alcuna dignità nella politica.

Nel pomeriggio del 21 aprile, a Teillé, ad una quarantina di chilometri da Notre-Dame-des-Landes, due grossi mezzi da cantiere vengono dati alle fiamme. I danni ammonterebbero a 500.000 euro. L'azione non viene rivendicata ma la stampa locale fa notare che i mezzi «appartenevano a una società che ha partecipato ai lavori di rifacimento sulla strada D281, ex-route des *Chicanes* a Notre-Dame-des-Landes».

Nella notte fra il 22 ed il 23 aprile quattro autoveicoli del garage Luigi XVI di Nantes, impresa intervenuta nella ZAD per prelevare le automobili degli



occupanti, vengono dati alle fiamme. Un atto di «resistenza e di sabotaggio» rivendicato in solidarietà con la ZAD con un ironico comunicato («caro Luigi XVI, vista l'inefficacia della ghigliottina, abbiamo deciso di ridurti in cenere) in cui si sbeffeggia Françoise Verchère.

Questa rivendicazione scatena le ire del Cédpa, il quale il 24 aprile difonde un comunicato (controfirmato da altre 12 organizzazioni facenti parte del Coordinamento degli oppositori a NDDL) intitolato “Quando è troppo, è troppo!»: «Dinanzi a questa irresponsabilità, ci si può interrogare sugli obiettivi reali di questo gruppo. Il successo del movimento contro il progetto d'aeroporto è dovuto all'azione di massa che ha riunito in Francia e ben oltre un gran numero di cittadini. È ora di fermare questa impennata di violenza — verbale e fisica — e tornare alla ragione, capire che la lotta contro il progetto d'aeroporto è terminata, comprendere che ad essere in gioco adesso è l'attuazione di soluzioni innovative, pacifiche e legali per un avvenire sostenibile sulla zona».

Quello stesso giorno viene sgomberato *L'Ancre Noire*, un edificio situato poco fuori dalla ZAD, i cui occupanti farebbero parte dei famigerati «sostenitori esterni» che a detta delle autorità alimentano i disordini nella zona.



Il 26 aprile il primo ministro Edouard Philippe dichiara che gli occupanti illegali della ZAD, quelli che non hanno fatto richiesta di regolarizzazione, dovranno «lasciare i posti» entro il 14 maggio.

Per quel giorno è infatti prevista «la prima riunione del comitato incaricato di analizzare i dossier depositati dagli occupanti illegali che vogliono rientrare... nel diritto comune». Lo stesso giorno, sul sito ufficiale della ZAD, compare un comunicato firmato «abitanti della zad» in cui si invita a smontare le barricate. I giochi sono fatti, si rientra nella legalità, la ZAD dell'Ovest dovrebbe essere salva. Dovrebbe, sì, perché aleggia nell'aria il timore che lo Stato voglia imporre il ricatto supremo: se non si legalizzeranno *tutti* gli occupanti, allora *tutti* verranno sgomberati.

Per non sbagliarsi, il 30 aprile *Lundi Matin* torna ad occuparsi della bestia nera dei sostenitori della composizione: gli zadisti «radicali». E qui è possibile assistere alle evoluzioni acrobatiche del bispensiero insurrezionale, che prima li critica e poi li difende! Per di più, senza esporsi direttamente, ma facendolo fare ad altri! Per attaccarli si affidano ad Alèssi Dell'Umbria, il cui testo viene presentato con una piccola nota in cui compare l'ennesima



apologia della conflittualità alternata: «All'interno del movimento contro il progetto d'aeroporto a Notre-Dames-des-Landes si sono sempre opposte percezioni estreme. Si ritrovavano sulla ZAD stessa. Non sempre è stato facile combinarle ma infine il movimento ha tratto la sua forza da questa composizione, che gli ha permesso di esprimersi su modalità varie, dal blocco della periferica fino ai ricorsi giuridici passando per le giornate a porte aperte e la sommossa pura e semplice». Dell'Umbria comincia con la vicenda della D281 («voler mantenere la strada chiusa era pensare in termini di microcosmo»), di cui sminuisce l'importanza difensiva («tutti quelli che hanno partecipato alla resistenza nell'ottobre 2012 dicono che le barricate erette su questa strada non potevano reggere più di un quarto d'ora. Il solo vero ostacolo materiale che rallentava l'avanzata della Gendarmeria Mobile è il fango»), per scagliarsi subito contro coloro che «rimuginano il loro risentimento», quelli «occupati a redigere la prosa velenosa», i quali non capiscono che «l'ipotesi di una vittoria strettamente militare non è considerabile — e infatti nessuno l'ha considerata. Bisogna saper giocare su differenti forme d'azione. A partire da qui, ogni tattica ha il suo posto».

Nel postribolo della composizione c'è posto per tutti, tutti coloro che non ci pensano proprio a sparare sugli orologi giacché «c'è un tempo per maneggiare il pavé, un tempo per maneggiare la penna; un tempo per la molotov, un tempo per la telecamera; un tempo per la fionda, un tempo per il badile ed il piccone. Trascurare uno di questi momenti significa disarmarsi. Lato testa, il legalismo degli uni; lato croce, l'oltranzismo degli altri».

Per incassare la moneta elargita dall'opportunismo politico, Dell'Umbria sa come fare: «bisogna comporre con le forze realmente presenti: senza l'ACCIPA e la sua capacità di convocazione, la lotta contro il progetto d'aeroporto sarebbe stata vincente?... Quando si affrontano pesi massimi come Vinci e lo Stato francese, non si prende la decisione mobilitando solo qualche centinaio di attivisti determinati... Bisogna dispiegare una capacità di convocazione che implichi, per l'appunto, l'arte della composizione». Il minimo che si possa dire è che, una volta sostituita l'arte del sabotaggio con l'arte della composizione, di Alèssi Dell'Umbria non resta che questa patetica ed involontaria autocritica al suo passato trascorso accanto a piccoli gruppi determinati che dalla fine degli anni 70 alla metà degli anni 80 sostennero il banditismo sociale come sfida ai pesi massimi istituzionali.

Dopo aver rammentato che «la dura realtà è che talvolta bisogna inghiottire amaro e sputare dolce. I compagni hanno infine deciso di firmare il documento imposto dalla prefettura e hanno consegnato un dossier di un centinaio di pagine», Dell'Umbria termina il suo intervento con queste incredibili parole: «La prefetta Nicole Klein ha percepito le divisioni esistenti all'interno della ZAD ed ha saputo trarne partito. È quel che si dice fare la guerra, e lei l'ha fatta senza patemi d'animo. Da parte nostra, la capacità di rispondere all'attacco è rimasta troppo condizionata dagli stati d'animo,

quelli dei legalisti come quelli degli oltranzisti. E nessuno vince una guerra con gli stati d'animo. Una guerra non può essere vinta, dal punto di vista dei subalterni, degli sfruttati, degli oppressi, che sapendo saltare da una modalità d'azione all'altra al momento giusto. Non ci sono ricette per questo, non si impara all'università... È una questione di sensibilità politica, e si coltiva. È un peccato che taluni, avendo soggiornato alla ZAD e apportato così il loro contributo alla vittoria contro Vinci, non ne abbiano approfittato per svilupparla. Come spesso accade, gli atteggiamenti più estremi a parole rivelano una atrofia dei sensi nella pratica. Arroccarsi su posizioni radicali *di principio* si rivela allora un'attitudine di compiacimento per il fallimento e la sconfitta: darsi il gusto di una sconfitta totale per dare la piena misura di una radicalità che sarebbe anch'essa totale. Dimentichiamo dunque queste passioni tristi, alla ZAD la vita continua...».

Ma una volta liquidate le passioni tristi di chi vive in questo mondo come uno straniero in terra aliena, da eterno perdente, cosa restano se non gli interessi allegri di chi, in questo mondo, vuole vincere saltando da una posizione politica all'altra? *Lundi Matin*, ad esempio, considera giunto il momento di saltare addosso a Françoise Verchère e Julien Durand (forse rei di avergli sottratto il monopolio della critica ai «radicali»? ). La sua sensibilità politica gli suggerisce come modalità d'azione di farlo ancora una volta tramite terzi, ovvero attraverso un testo di un vecchio nemico dell'aeroporto, Gérard Lambert, tessera n. 4 della stessa ACIPA. Lambert, che ovviamente esalta «un movimento capace di conciliare tattiche diverse per essere il più efficace possibile», non può fare a meno di trovare «disprezzabili» le parole dei due leader contro chi è venuto in soccorso della lotta. Parole «tristemente disgustose», di una «bassezza nauseante», una «negazione dello spirito stesso della Zad», ovvero «un voltafaccia sordido»: «attribuire agli Zadisti “radicali” la responsabilità degli scontri con i gendarmi è rimproverare al montone di aver cercato la rissa con il lupo. Tutto ciò puzza parecchio». Sì, ma non è lo stesso e identico fetore emanato da *Lundi Matin* il 9 aprile? E non è ai soli Verchère e Durand che bisognerebbe far notare come «incoraggiare [il movimento] a seguire strategie disfattiste non gli renda servizio. La liberazione della *route des chicanes* lo ha dimostrato: quando ci si abbassa le brache per mostrare al nemico la propria buona volontà, tutto ciò che vede è che sarà più facile violentarci».

All'inizio di maggio, nella ZAD c'è un clima di attesa. Da un parte, si spera che lo Stato accetti tutti i 41 progetti presentati, non solo i 28 di tipo agricolo. Dall'altra, si organizza la solidarietà agli arrestati e ci si prepara a battersi per una nuova ZAD, una Zona d'Autonomia Definitiva. Il 7 maggio si è tenuto un nuovo incontro di negoziazione. Al termine, parlando con i giornalisti presenti all'uscita, un delegato zadista lo ha definito «in parte costruttivo» poiché ci sono stati «progressi» sui progetti a carattere artigianale e culturale, i quali potrebbero venire accolti favorevolmente. Peccato solo per quella «spa-



7/5/18 - Negoziatori zadisti «a capo chino nella normalizzazione»

da di Damocle» che pesa sulla ZAD: il primo ministro Edouard Philippe ha già annunciato infatti che dopo il 14 maggio ci sarà una nuova operazione delle forze dell'ordine, per sgomberare definitivamente

te gli occupanti che rifiutano di tornare allo Stato di diritto. È guerra psicologica: trattare pubblicamente con gli uni mentre si minacciano pubblicamente gli altri è il modo migliore per far pesare la vergogna del tradimento sui primi e l'impotenza dell'isolamento sui secondi. Ma mentre i *compositori* escono dalla Prefettura in preda all'imbarazzo e a capo chino, i *radicali* lanciano un appuntamento pubblico per il 12 e 13 maggio per ricostruire e rioccupare la parte Est della ZAD, fra musica ed allegria. Annuncio che non poteva sfuggire alle forze dell'ordine, le quali per tutta la notte tra l'11 ed il 12 maggio hanno fatto sentire la loro presenza in zona, con controlli, lanci di lacrimogeni e granate, continue provocazioni verbali.

Ed il 14 maggio è arrivato...

Nella sua drammaticità, quanto sta accadendo alla ZAD è assai istruttivo su cosa riservi il futuro alle lotte che vedono dietro la stessa barricata, fianco a fianco, amici e nemici di questo mondo. Non solo la brutalità dello Stato e le sue arguzie diplomatiche. Ma anche e soprattutto un regolamento di conti interno finale, dall'andamento pressoché scontato. In questi ultimi mesi a Notre-Dames-des-Landes sono cadute tutte le maschere più suadenti. Finita l'unità della lotta. Finita l'assenza di leader. Finita la solidarietà fra tutti coloro che si sono battuti contro un progetto voluto dallo Stato. Non è questione di buone o cattive intenzioni, di buona o mala fede. È questione di prospettive. Anche quando vengono taciute per convenienza, restano vive.

Una o più giornate di rivolta non cancellano una vita di servitù volontaria. Ciò può accadere a qualcuno, a pochi singoli individui, non certo alla massa. E soprattutto, *mai* ai leader. I quali tollerano le teste calde unicamente in funzione del loro utilizzo. Avendo bisogno di una truppa d'assalto vitaminica, sorvolano sui neri desideri che la animano. Se ne servono, più o meno accondiscendenti, finché conviene loro. Poi, la liquidano. I cittadini

francesi si sono sempre battuti unicamente contro l'aeroporto, mai contro il suo mondo. Fermato il primo, si sono schierati a fianco del secondo.

Una o più giornate di rivolta, soprattutto, non cancellano in chi la coltiva l'aspirazione al potere. Anzi, la amplificano a dismisura. Prova ne sia la supponenza e l'arroganza degli strateghi dell'insurrezione di Stato i quali, giocando su tutti i tavoli, pensano di avere tutte le carte in mano e che quindi spetti a loro decidere cosa, come, quando e con chi fare. Anch'essi tollerano le teste calde unicamente in funzione del loro utilizzo, esaurito il quale non hanno scrupoli a liquidarle. Ecco perché vanno così d'accordo con i leader cittadini, coi quali gestiscono assieme le assemblee. Per loro, sommossa e trattativa sono i due lati della medaglia della politica.

Con gli uni e con gli altri non c'è nulla da comporre, nulla su cui convergere. Se bisogna conoscerli, è solo per evitarli e combatterli. Perché, se non ci riuscirà la repressione dello Stato, saranno loro a distruggere un giorno l'opera di chi vuole mettere fine al dominio. E questo non è un pre-giudizio ideologico, è un post-giudizio storico che non è *mai* stato smentito. Con chi vuole esercitare il potere, con chi vuole correggere il potere, con chi vuole consigliare il potere, con chi vuole riconfigurare il potere, *non abbiamo niente in comune, niente da spartire*. Annullare queste differenze non fa crescere un movimento di lotta, lo fa pompare. Pieno d'aria può apparire talvolta enorme e volteggiare in alto alla vista di tutti, è vero. Ma basta un nulla per farlo esplodere in una pernacchia, facendolo precipitare al suolo. Che l'esperienza della ZAD sia d'insegnamento una volta per tutte: dal letame della politica non nascono i fiori della libertà, fuoriescono solo e soltanto vermi.

E dopo aver iniziato con le parole del più famoso fascista italiano del secolo scorso, non possiamo che concludere con quelle di un meno celebre anarchico italiano dell'epoca. Da incidere sul cuore.

*«I presidi della libertà si debbono cercare fuori dello Stato,  
contro lo Stato, sulle rovine dello Stato»  
Luigi Galleani, 9 giugno 1917*

